

# FESTA DEGLI ALBERI

*ILDA BONASERA-FINZI*

*Preside Liceo Classico di Senigallia*

Da più anni mi si fa l'onore di invitarmi a dire ai giovani della Festa degli Alberi.

E proprio perché da più volte vado parlando di questa festa, mi assale il timore di ripetere le stesse cose e non vorrei.

Così, invece di fare una celebrazione nella consueta forma, nella forma per così dire di rigore, parlerò a voi, giovani, degli alberi con semplicità, come di amici che incontriamo, ogni giorno, lungo la via, amici che ci sono di aiuto, che ci danno conforto, che ci sono compagni nelle ore liete e tristi. E forse mi intenderete meglio.

E voglio anzitutto dirvi che cosa è un albero, dirvi come dobbiamo *amarlo e rispettarlo, diffonderlo e difenderlo*.

Amarlo perché è una creatura viva.

Rispettarlo per quel mistero affascinante, profondo che è la vita stessa.

Creatura viva dunque, l'albero, che del vivente ha tutte le esigenze, tutte le peculiarità.

Appaga l'albero, come vivente, una esigenza imprescindibile: l'assunzione di alimento; non importa se invece di carne, di pane, di frutta, assorbe acqua, prende luce, e, mentre protende la sua chioma, capta le invisibili sostanze dell'aria.

Nell'intimo delle sue cellule, come in un laboratorio meraviglioso, si trasformeranno e, mercé il concorso di altre sostanze, tratte dal suolo, con gli esili, innumerevoli fili delle radici abbarbicate tenacemente alle minime particelle terrose, si realizzeranno, nell'intimo dei tessuti, quei processi, ancora in parte sconosciuti, impossibili, in qualsiasi laboratorio ideato dall'Uomo, anche il più perfetto, il più progredito. Tutto un lavoro complesso si svolge così, continuamente in questi esseri che appaiono così immobili, così silenti.

Un lavoro, che consente loro di sfuggire a quella legge crudele, alla quale soggiacciono gli altri viventi per cui ogni pasto di ognuno rappresenta la soppressione di altre vite. Ma l'albero non sottostà a questa legge.

Libero, autonomo, non uccide per vivere, ma vivendo rende possibile la vita di altri esseri.

L'albero dunque avverte la presenza di aria, di luce, di terreno.

Sente la luce e la ricerca l'albero del bosco che cresce ansioso, tanto più alto, tanto

più dritto quanto più è costipato tra i vicini: sente la luce troppo intensa l'albero ombrofilo che si rifugia sotto la pianta di lui più alta e più fronzuta. L'albero sente il caldo e sente il freddo, l'umidità e la secchezza.

Questa sensibilità si manifesta in mille modi, si esprime nell'albero che cresce contorto per difendersi dal vento, che striscia rasente terra per sottrarvisi, che ingiallisce per il freddo, che irrobustisce le sue foglie e le rende lucide, coriacee contro la siccità, che le lascia espandere ampie e molli per potere eliminare la troppa acqua, che le fa spinescenti contro il morso degli animali e le impregna di odori repellenti, di sapori sgradevoli per allontanare gli ingordi, che lotta insomma per non morire.

Per non morire l'albero si difende e l'espressione suprema di questa difesa è nella caduta periodica delle foglie: l'albero si spoglia di ciò che gli è pur necessario per vivere, ma che in particolari circostanze può diventare pericoloso: quando, cioè, punge il freddo, quando morde il gelo, quando preme la siccità; ma la pianta, prima di abbandonarle, con un accorto senso di economia, scarica in quelle foglie i prodotti divenuti inutili, i rifiuti che non sarebbe altrimenti come eliminare.

Spoglio per sopravvivere, l'albero, si accinge a sopportare con un lungo digiuno, i rigori invernali o il periodo comunque sfavorevole, assumendo un aspetto di morte che non è morte, bensì vita latente che esploderà gioiosa in primavera.

Ci si può chiedere: come può l'albero percepire la luce, il calore, il contatto dei corpi, privo in apparenza di organi di senso? ma esso ha tali organi, semplici, diversi dai nostri, ma strumenti comunque per avvertire gli stimoli ed oso dire che ha anche gusto, perché non tutte le piante messe nello stesso suolo prendono le stesse sostanze, vi è chi predilige l'una, chi l'altra, con esigenza tale per cui, quando l'albero non trova nel substrato ciò che gli aggrada, può anche morire.

Ed amano gli alberi: tutta la infinita varietà di fiori di cui si ornano; i colori vivaci, i profumi intensi, le svariate fogge, le dimensioni estreme, il numero stragrande dei fiori sono tutti volti a un intento, la continuazione della specie: aver figli.

Così si compiono nelle piante le nozze, tra-



*Il canforeto dell'Orto Botanico di Napoli prima della devastazione provocata dai bombardamenti durante l'ultima guerra.*

mite i fiori, e ne derivano i frutti nei quali si esprime l'amorosa ansia materna: ch  non basta aver figli, bisogna assicurar loro l'esistenza, mandarli a tale scopo per il mondo, lontani l'uno dall'altro perch  non abbiano a contendersi lo spazio, l'alimento, la luce, ed ecco l'infinita gamma dei frutti: polposi, succulenti, dolci, profumati, colorati, di varia struttura per attirare l'animale che ne sparger  i semi,

quando spezzate un ramo, incidete un tronco, mutilate un albero, colpite un essere che vive, che sente, che soffre. Quel liquido che geme dalla ferita, quella cicatrice che compare per rimarginarla, perfino la morte che segue, in taluni casi, sono tutte conseguenze di una sofferenza patita.

Ecco dunque come bisogna rispettare gli alberi per tutto ci  che sentono, per tutto ci 



*Platano dell'Orto Botanico di Padova, posto a dimora nel 1680.*

oppure secchi, muniti di espansioni alari per rimanere a lungo sospesi nell'aria, trasportati dal vento e giungere lontano; o infine uncinati, per potere aggrapparsi al vello degli animali che si spostano da un luogo all'altro.

Non sono questi atti di amore verso le proprie creature?

Ma soffrono anche le piante ed io insisto su questo fatto, perch  voi giovani sappiate che,

che amano, per tutto ci  che soffrono e difenderli; difenderli e diffonderli.

Diffondere dunque le piante per un senso di amore ed anche per un senso utilitario e per avere da loro, a nostra volta, difesa ed anche, infine, per puro godimento estetico. Non mi soffermer  sul fatto utilitario perch    il pi  noto, tutti sanno, infatti, come gli alberi ci offrono alimento, indumento, energia.

Forse un po' meno sanno come offrano difesa, sebbene sia questo l'aspetto sul quale si insiste maggiormente ad ogni festa degli alberi e, pertanto, su di esso mi soffermerò un poco.

La maggior parte di voi avrà già sentito dire che gli alberi ci difendono dagli effetti di quelle forze operanti in antagonismo che rendono mutevole il volto della terra e la fanno viva, onde continuamente si evolve il suo aspetto superficiale.

In virtù di queste forze si sollevano le montagne, si colmano i mari, ma il livellamento della superficie non avviene perché nuove terre lentamente si sollevano e i vecchi rilievi vengono erosi, consumati, spianati.

Muta, dunque, il volto della terra: muta per fenomeni appariscenti e per fenomeni che passano quasi inosservati: un'eruzione vulcanica, un terremoto violento che ci lasciano atterriti e ci fanno umili e ci rendono impotenti, ci persuadono di tale mutamento, ma non ci accorgiamo che altri fatti silenziosi, meno teatrali nelle loro manifestazioni, avvengono ogni giorno, lentamente, continuamente, onde il mutamento avviene soprattutto per opera loro: l'aria che si riscalda ad opera dei raggi solari e poi si fa pungente nel freddo notturno rompe le rocce con forza, il vento che urta contro la parete rocciosa, nuda, la corrode, la incide, la solca.

E la pioggia che cade violenta, sfascia i cumuli di detriti, scorre, li porta via, ingrossa ed intorbida i torrenti che scendono precipitosi dalla montagna e danno straripamenti, inondazioni, ristagni alla foce e cagionano rovine.

E allora si piange, si impreca, si muore e chi sopravvive, impaurito, impoverito, malato, invoca la salvezza, il rimedio. Si accorre, si largiscono somme, si distribuiscono viveri, si apprestano case; effimero conforto! la sciagura si ripeterà poiché la salvezza è una sola: l'albero, l'albero che deve tornare sulla montagna, sulla collina, dovunque il suolo ne sia stato privato.

L'albero che con le sue radici trattiene le particelle del suolo, che con le sue fronde lo difende dal freddo notturno e dall'insolazione, che assorbe l'acqua di pioggia e la restituisce sotto forma di vapore, che diventerà di nuovo pioggia che, assorbita lentamente, ritornerà allo esterno sotto forma di sorgenti.

Allora non vi saranno inondazioni, non frane, non valanghe; la montagna morta tornerà viva con la vita dell'albero, l'uomo abiterà sicuro sulla terra, sua. Ed anche il clima si farà più dolce per opera dell'albero.

Vi è una città in Italia che è stata definita urbanisticamente la più bella d'Europa, situata in una piana tutta arsa dal sole durante l'estate e immalinconita dalla nebbia durante l'inverno; un anello di verde come una fascia palpante di bosco la recinge, però, in modo completo, il verde trapela in fondo ad ognuna delle vie maggiori e il clima si addolcisce, l'aria è meno calda d'estate, il freddo vi è meno intenso d'inverno.

Ma il godimento estetico che ci procurano gli alberi è il fatto più comprensibile.

Oggi è di moda parlare di paesaggio nella arte e nella scienza. Il paesaggio può essere nudo, desolato: una landa sterile, una cresta rocciosa, un deserto di sabbia costituiscono indubbiamente un paesaggio che può anche attirare per un attimo, come curiosità naturale, come fatto geografico, ma è un paesaggio che non è mai riposante, non è quello ricercato, celebrato.

Negli aspetti più noti del paesaggio italiano, inteso nel senso comune, una larga parte hanno gli alberi, non si può concepire il monte alpino senza l'abete; non si può concepire quello appenninico senza il castagno; la Sicilia litoranea senza gli aranceti; la Toscana senza i cipressi; l'Umbria senza gli olivi; la Padania senza i pioppi; la Sardegna senza i sugheri; la regione dei laghi prealpini senza la superba vegetazione subtropicale e tutta la regione mediterranea senza quella sua flora di magnolie, di lentischi, di carrubi, di cipressi, di olivi, di mandorli, di allori... Togliete gli alberi in queste regioni e scomparirà ogni attrattiva, ogni aspetto caratteristico.

E questo in natura...

Ma permettete che mi soffermi, infine, sul paesaggio nell'arte, nella pittura, perché questa è l'espressione che più si avvicina alla natura, nel suscitare emozioni. Ed è ben raro che in un paesaggio in pittura non sia raffigurato un albero.

Si è testè chiusa in Bologna una mostra di opere di pittori famosi del paesaggio italiano nel '600; in ogni quadro è sempre presente in un primo piano un albero: alla sua ombra riposano pastori e greggi, si muovono figure della mitologia, si svolgono scene bibliche; tra le fronde appaiono colonne, templi, castelli in rovina; sullo sfondo si innalzano colline, sgorgano acque: è tutta una natura sorridente, benigna. Si usciva da quella mostra pervasi da un senso ineffabile di dolcezza; ancor oggi il ricordo è lieto.

Ma rimane soprattutto scolpito nella mente un quadro di un pittore francese: Claude Lorrain, quadro della Galleria degli Uffizi, intitolato: «Un Albero», raffigurante appunto un albero, un albero solo, maestoso, gigantesco, forse una quercia annosa.

È l'albero intatto che non ha subito l'oltraggio del taglio, che non ha provato la sofferenza della mutilazione, si espande libero nell'aria, sale verso il cielo, si libra con le sue fronde nello spazio e scendono lungo il tronco, fino al suolo, i suoi rami. Nel contemplarlo provavo un senso inesprimibile, un bisogno di purezza, un desiderio di ascesa.

Ed oggi, ripensando a quell'albero, vorrei sceglierlo come emblema di questa festa, difonderne l'immagine dovunque, perché, dove non sia un albero vero, esso susciti, nel contemplarlo, un senso di ammirazione e con la ammirazione l'amore e con l'amore il rispetto verso l'albero.